

La poesia dialettale

Carlo Porta e Giuseppe Gioacchino Belli sono due autori essenziali del Romanticismo italiano e, in particolare, della produzione poetica in dialetto.

Giova ricordare che il **romanticismo** aveva esaltato il valore irrazionale e ingenuo della poesia e quindi anche l'ammirazione per la **poesia popolare**. I classicisti come Pietro Giordani ritenevano che il dialetto determinasse il persistere di una chiusura regionalistica e ostacolasse il sorgere di una cultura nazionale. In un certo senso il ragionamento era corretto, ma i dialetti, in un contesto in cui l'unità italiana era ancora un miraggio, rappresentavano l'espressione più autentica dei gruppi sociali meno colti e, soprattutto, il quotidiano sistema di comunicazione. La letteratura dialettale permetteva quindi di rispondere in modo efficace all'esigenza di **rappresentazione realistica del mondo popolare**.

Questo è il senso del ricorso al dialetto da parte di Carlo Porta (1775-1821) che cerca di dar voce a quella moltitudine di uomini che passa sulla sua terra senza lasciarci traccia o da parte di Giuseppe Gioacchino Belli (1791-1863) che desidera non solo ritrarre il popolo di Roma ma ritrarlo mentre parla la sua lingua.

CARLO PORTA (1775-1821)

Nacque a Milano il 15 giugno del 1775. Il **padre** svolgeva mansioni di **amministratore** per il governo asburgico (giova ricordare che Milano era dominio austriaco). **Studiò** prima dai Barnabiti a Monza, poi nel seminario di Milano (esperienze a contatto con il **mondo ecclesiastico**, uno dei temi dominanti della sua poesia). Seguì poi le orme del padre lavorando nell'**amministrazione**, prima alle **Finanze**, a Milano, e poi per due anni a Venezia, al **Debito pubblico**. Nel 1806 **sposò Vincenza Prevosti**. Si interessò di teatro (anche come attore), partecipò alle **polemiche anticlassicistiche** del suo tempo e frequentò diversi letterati a lui contemporanei (tra cui il Manzoni). Il suo primo esperimento poetico di rilievo è rappresentato dalla traduzione in dialetto milanese dell'*Inferno* di Dante.



Buona parte della produzione poetica del Porta fu indirizzata:

- ³⁵/₁₇ alla **satira anticlericale**, tesa a svelare una certa ipocrisia diffusa e motivata dalla ricerca di una più autentica religiosità;
- ³⁵/₁₇ al tentativo di portare alla luce il **mondo degli umili, dei poveri e degli sfruttati**, poveri di beni ma ricchi di affetti e sentimenti;
- ³⁵/₁₇ all'esame di **personaggi ai margini della società** e del mondo di violenza in cui si trovano a vivere;
- ³⁵/₁₇ al biasimo dell'arroganza e del vuoto morale del **mondo falso e corrotto dell'aristocrazia**.

Tra le sue opere ricordiamo il poemetto ***Desgrazzi de Giovannin Bongee***, ovvero Disgrazie di Giovannino Bongeri, la storia di uomo vittima di mille soprusi, in bilico tra la volontà di reagire e la lunga abitudine a sopportare e ***La Ninetta del Verzee***, ovvero La Ninetta del giardino, storia di una prostituta che si racconta ad un cliente-amico.

Leggevem on bell dì per noster spass

117
[CA. 1804-1805]

*Leggevem on bell dì per noster spass
i avventur amoros de Lanzellott;
no gh'eva terz incomod che seccass,
stoo per dì s'avarav poduu stà biott;
e rivand in del legg a certi pass
ne vegneva la faccia de pancott²
e i nost oeucc se incontraven, come a dì
perchè no pomm fà istess anca mi e ti?*

*Ma quand semm vegnuu al punt che el Paladin
el segilla a Zenevra el rid in bocca
cont el più cald e s'ciasser di basin,
tutt tremant el mè Pavol me ne imbocca
vun compagn che 'l ne fa de zoffreghin.
Ah liber porch, fioeul d'ona baltrocca!
Tira giò galiott che te see bravo:
per tutt quell dì gh'emm miss el segn, e s'ciavo!*

Leggevamo un bel dì per nostro spasso le avventure amorose di Lancillotto: non c'era terzo incomodo che seccasse, sto per dire che si sarebbe potuto stare nudi; e arrivando a leggere certi passi ci veniva la faccia di pancotto e i nostri occhi si incontravano come a dire: perché non possiamo fare lo stesso anch'io e tu?

Ma quando siamo venuti al punto che il Paladino sigilla a Ginevra il ridere in bocca con il più caldo e schietto dei baci, tutto tremante il mio Paolo me ne imbocca uno compagno che ci fa da zolfanello. Ah libro porco, figlio d'una baldracca! Tira via galeotto che sei bravo: per tutto quel giorno ci abbiamo messo il segno e ciao!

Epitaffi per on can d'ona sciora marchesa

5
[CA. 1805-1810]

EPITAFFI PER ON CAN
D'ONA SCIORA MARCHESA

*Chi gh'è on can che l'è mort negaa in la grassa
a furia de paccià di bon boccon.
Poveritt che passee tegniv de bon
che de sto maa no vee mai pù sull'assa⁶.*

EPITAFFIO PER UN CANE
DI UNA SIGNORA MARCHESA

Qui c'è un cane che è morto annegato nella
grascia a furia di pappare buoni bocconi.
Poveretti che passate tenetevi di buon
(animo) perché, di questo male, non
andrete mai più sull'asse.

Probabilmente databile tra il 1805 e il 1810 (Isella, 1975-2000, p. 839). Riprende un epitaffio di Domenico Balestrieri «per on Scorpaccion»: «Chi gh'è vun che ha mangiaa / tutt quell che l'ha trovaa [...] Ma no gh'era che i òss!».

Brani tratti da da Claudio Beretta, *Letteratura dialettale milanese: itinerario antologico critico dalle origini ai nostri giorni*.

La preghiera (Offerta a Dio)

Donna Fabia Fabron de Fabrian
l'eva settada al foeugh sabet passaa
col pader Sigismond ex franzescan,
che intrattant el ghe usava la bontaa
(intrattanta, s'intend, che el ris coseva)
de scoltagh sto discors che la faseva.

Ora mai anche mi don Sigismond
convengo appien nella di lei paura
che sia prossima assai la fin del mond,
chè vedo cose di una tal natura,
d'una natura tal, che non ponn dars
che in un mondo assai proxim a disfars.

Congiur, stupri, rapinn, gent contro gent,
fellowii, uccision de Princip Regg,
violenz, avanii, sovvertiment
de troni e de moral, beffe, motegg
contro il culto, e perfin contro i natal
del primm Cardin dell'ordine social.

Questi, don Sigismond, se non son segni
del complemento della profezia,
non lascian certament d'esser li indegni
frutti dell'attual filosofia;
frutti di cui, pur tropp, ebbi a ingoiar
tutto l'amaro, come or vò a narrar.

Essendo ieri venerdì de marz
fui tratta dalla mia divozion
a Sant Cels, e vi andiedi con quell sfarz
che si adice alla nostra condizion;
il mio copé con l'armi, e i lavorin
tanto al domestich quanto al vetturin.

Tutte le porte e i corridoi davanti
al tempio eren pien cepp d'una faragin
de gent che va, che vien, de mendicanti,
de mercadanti de librett, de immagin,
in guisa che, con tanto furugozz,
agio non v'era a scender dai carrozz.

L'imbarazz era tal che in quella appunt
ch'ero già quasi con un piede abbass,
me urtoron contro un pret sì sporch, si unt
ch'io, per schivarlo e ritirar el pass,
diedi nel legno un sculaccion sì grand
che mi stramazò in terra di rimand.

Come me rimaness in un frangent
di questa fatta è facil da suppòr:
e donna e damma in mezz a tanta gent
nel decor compromessa e nel pudòr
è più che cert che se non persi i sens
fu don del ciel che mi guardà propens.

E tanto più che appena sòrta in piè
sentii da tutt i band quej mascalzoni
a ciuffolarmi dietro il va via vè!

Risa sconc, impropri, atti buffoni,
quasi foss donna a lor equal in rango,
cittadina... merciaja... o simil fango.

Ma, come dissi, quel ciel stess che in cura
m'ebbe mai sempre fino dalla culla,
non lasciò pure in questa congiuntura
de protegerm ad onta del mio nulla,
e nel cuor m'inspirò tanta costanza
quant c'en voleva in simil circostanza.

Fatta maggior de mi, subit impongo
al mio Anselm ch'el taces, e el me seguiss,
rompo la calca, passo in chiesa, giongo
a' piedi dell'altar del Crocifiss,
me umilio, me raccolgh, poi a memoria
fò al mio Signor questa giaculatoria:

Mio caro buon Gesù, che per decreto
dell'infalibil vostra volontà
m'avete fatta nascere nel ceto
distinto della prima nobiltà,
mentre poteva a un minim cenno vostro
nascere plebea, un verme vile, un mostro:

io vi ringrazio che d'un sì gran bene
abbiev ricolma l'umil mia persona,
tant più che essend le gerarchie terrene
simbol di quelle che vi fan corona
godo così di un grad ch'è riflessione
del grad di Troni e di Dominazion.

Questo favor lunge dall'esaltarm,
ome accadrebbe in un cervell leggier,
non serve in cambi che a ramemorarm
la gratitudin mia ed il dover
di seguirvi e imitarvi, specialment
nella clemenza con i delinquent.

Quindi in vantaggio di costor anch'io
v'offro quei preghi, che avii faa voi stess
per i vostri nimici al Padre Iddio:
Ah sì abbiate pietà dei lor excess,
imperciocchè ritengh che mi offendesser
senza conoscer cosa si facesser.

Possa st'umile mia rassegnazion
congiuntament ai merit infinitt
della vostra acerbissima passion
espiar le lor colpe, i lor delitt,
condurli al ben, salvar l'anima mia,
glorificarmi in cielo, e così via.

Volendo poi accompagnar col fatt
le parole, onde avesser maggior pes,
e combinare con un po' d'eclatt
la mortificazion di chi m'ha offes
e l'esempio alle damme da seguir
ne' contingenti prossimi avvenir,

sòrto a un tratt dalla chiesa, e a quej pezzent
rivolgendem in ton de confidenza,
Quanti siete, domando, buona gent?...
Siamo ventun, rispondon, Eccellenza!
Caspita! molti, replico,... Ventun?...
Non serve: Anselm?... Degh on quattrin per un.

Chì tas la Damma, e chì Don Sigismond
pien come on oeuv de zel de religion,
scoldaa dal son di forzellinn, di tond,
l'eva lì per sfodragh on'orazion,
che se Anselm no interromp con la suppera
vattel a catta che borlanda l'era!

Traduzione

Donna Fabia Fabroni di Fabriano / era seduta accanto al fuoco sabato passato / col padre Sigismondo, un ex francescano, / che nel frattempo le usava la bontà / (nel frattempo s'intende che il riso cuoceva) / di ascoltare questo discorso che lei faceva. / / Ormai anch'io, don Sigismondo, / condivido pienamente la sua paura / che sia vicina la fine del mondo, / perché vedo cose di una tal natura, / di una natura tale che non possono esserci / che in un mondo molto prossimo a disfarsi. / / Congiure, stupri, rapine, persone contro persone, / tradimenti, uccisioni di principi ereditari, / violenze, angherie, sovvertimenti / di troni e di morale, beffe, motteggi / contro il culto e perfino contro i natali / del primo Cardine dell'ordine sociale. / / Questi, don Sigismondo, se non son segni / del compimento della profezia, / non mancano certamente d'essere gli indegni / frutti dell'attuale filosofia [illuminismo]; / frutti di cui, purtroppo ebbi a ingoiare / tutto l'amaro, come ora le racconto. / / Essendo ieri venerdì di marzo / fui spinta dalla mia devozione / a San Celso e vi andai con quello sfarzo / che si addice alla nostra condizione; / il mio coupé con lo stemma e gli alamari / tanto al domestico quanto al cocchiere. / / Tutte le porte e i corridoi davanti / al tempio erano pieni zeppi d'una farragine / di gente che va, che viene, di mendicanti, / di venditori di libretti, d'immagini, / per cui con tutto quel trambusto / non era agevole scendere dalle carrozze. / / L'imbarazzo era tale che mentre ero appunto / già quasi con un piede a terra, / mi spinsero contro un prete così sporco e unto / che io, per schivarlo e fare un passo indietro, / andai a sbattere col sedere contro il legno / tanto forte che stramazza a terra di rimando. / / Come sia rimasta in una situazione / di questo genere è facile supporre: / e donna e dama in mezzo a tanta gente / compromessa nel decoro e nel pudore, / è più che certo che se non persi i sensi / fu grazia del cielo che mi guardò benevolo. / / E tanto più che appena alzata in piedi / sentii da tutte le parti quei mascalzoni / zuffolarmi dietro il va via vé! / Risa sconce, impropri, atti buffoneschi / quasi fossi donna nel rango uguale a loro, / cittadina... merciaia... o simile fango. / / Ma, come dissi, quel cielo stesso che in cura / mi ebbe sempre sin dalla culla, / non tralasciò neppure in questa congiuntura / di proteggermi ad onta del mio esser nulla, / e nel cuore m'ispirò tanta costanza / quanta ce ne voleva in quella circostanza. / / Ripresami in pieno, subito ordino / al mio Anselmo di tacere e di seguirmi, / rompo la calca, entro in chiesa, giungo / ai piedi dell'altare del Crocifisso, / mi umilio, mi raccolgo, poi a memoria / faccio al Signore questa giaculatoria. / / "Mio caro buon Gesù, che per decreto / dell'infallibile vostra volontà / mi avete fatta nascere nel ceto / distinto della prima nobiltà, / mentre potevo, ad un minimo cenno vostro, / nascere plebea, un verme vile, un mostro; / / io vi ringrazio che d'un così gran bene / abbiate ricolma l'umile mia persona, / tanto più che, essendo le gerarchie terrene / simbolo di quelle che vi fanno corona, / godo così di un grado che è riflesso / del grado dei Troni e delle Dominazioni. / / Questo favore lungi dall'esaltarmi, / come avverrebbe in un cervello leggero, / non serve in cambio che a ricordarmi / la gratitudine mia e il dovere / di seguirvi e imitarvi, specialmente / nella clemenza con i delinquenti. / / Quindi in vantaggio di costoro anch'io / v'offro quelle preghiere ch'avete fatto voi stesso / per i vostri nemici al padre Iddio. / Ah, sì, abbiate pietà dei loro eccessi, / poiché ritengo che mi offendessero / senza sapere che cosa mi facessero. / / Possa quest'umile mia rassegnazione, / congiuntamente ai meriti infiniti / della vostra acerbissima passione, / espiare le loro colpe, i loro delitti, / condurli al bene, salvare l'anima mia, / glorificarmi in cielo, e così sia." / / Volendo accompagnare con un fatto concreto / le parole, in modo che avessero maggiore peso, / e combinare con un po' di eclat* / la mortificazione di chi mi ha offeso / e l'esempio alle dame da seguire / nei contingenti prossimi avvenire, / / esco d'improvviso dalla Chiesa, e a quei pezzenti, / rivolgendomi in tono di confidenza, / Quanti siete, domando, buona gente?... / Siamo ventuno, rispon dono, Eccellenza. / Caspita! Molti, replico, Ventuno? / Non importa. Anselmo, dategli un quattrino per uno. / / Qui tace la dama e qui non Sigismondo, / pieno come un uovo di zelo di religione, / scaldato dal suono delle forchette, dei piatti, / era lì per sfoderarle un'orazione, / che, se Anselmo non avesse interrotto con la zuppiera, / vattelapesca che sproloquio sarebbe stato! / /

Giuseppe Gioacchino Belli (1791-1863)

Giuseppe Gioacchino Belli **nasce a Roma il 7 settembre del 1791** da una famiglia **benestante**, ma **il padre muore nel 1802** lasciando la famiglia in serie difficoltà economiche. Cinque anni dopo **muore anche la madre** e del Belli e dei fratelli si occuperanno gli zii paterni. Il Belli, che aveva cominciato ad interessarsi alla letteratura, è costretto ad **abbandonare gli studi** e a lavorare. Per circa due anni sarà **segretario di Stanislao Poniatowsky**, un principe polacco residente a Roma.

Nel 1816 si sposa con Maria Conti, una ricca vedova. Nel frattempo sta cominciando ad affermarsi come scrittore e fa parte di alcune accademie letterarie. Cominciano intanto le prime esperienze poetiche dialettali. **Nel 1824 nasce il figlio Ciro.**

A partire dal **1830** la **produzione poetica dialettale** diventa l'attività prevalente del Belli.

Nel 1837 muore la moglie e questo provoca qualche problema finanziario. Rientra nell'**accademia tiberina**, che aveva lasciato per dissapori con alcuni membri, e ottiene un impiego pubblico. Dal 1850 diviene presidente dell'accademia tiberina e si occupa anche di censura. **Muore il 21 dicembre del 1863 per apoplezia.**

Nell'introduzione ai suoi Sonetti romaneschi spiega che la sua intenzione è quella di "esporre le frasi del romano quali dalla bocca del romano escono tuttodi, senza ornamenti, senza alterazione, senza pure inversione di sintassi e troncamenti di licenza se non quelli che il parlatore romanesco usa egli stesso [...]. Se con somigliante corredo di colori nativi giungerò a dipingere tutta la morale e civile vita e la religione del nostro popolo di Roma, avrò, credo, offerto un quadro di genere non disprezzabile da chi guarda senza la lente del pregiudizio. Non casta, non pia talvolta, sebbene superstiziosa, apparirà la materia e la forma, ma il popolo è questo; e questo io ricopio, non per dare un modello, ma sì una traduzione di cosa già esistente, e, più, lasciata senza miglioramento".



Er giorno der Giudizzio

Cuattro angioloni co le tromme in bocca
se metteranno uno pe cantone
a ssonà: poi co ttanto de voscione
cominceranno a ddi: ffora a cchi ttocca.

Allora vierà ssù una filastrocca¹
de schertri da la terra a ppecorone,
pe rripijjà ffigura de perzone,
come purcini attorno de la bbiocca.²

E sta bbiocca sarà ddiio bbenedetto,
che ne farà du' parte, bbianca, e nnera:
una pe annà in cantina, una sur tetto.

All'urtimo usscirà 'na sonajjera³
d'Angioli, e, ccome si ss'annassi a lletto,
smorzeranno li lumi, e bbona sera.

25 novembre 1831

1 Schiera.

2 Chioccia.

3 Grande moltitudine.

Li Morti de Roma

Cuelli morti che ssò dde mezza tacca
fra ttanta ggente che sse va a ffà fotte,⁴
vanno de ggiorno⁵, cantanno a la stracca⁶,
verzo la bbúscia che sse l'ha dda iggnotte.

Cuell'antri, in cammio, c'hanno la patacca
de Siggiori e dde fijji de mignotte,
sò ppiú cciovili, e ttiengheno la cacca⁷
de fuggí er Zole, e dde viaggià dde notte.

Cc'è ppoi 'na terza sorte de figura,
'n'antra spesce de morti, che ccammina
senza moccoli e ccassa in zepportura⁸.

Cuesti semo noantri, Crementina,
che ccottivati a ppesce de frittura⁹,
sce bbutteno a la mucchia¹⁰ de matina.

23 gennaio 1833

La creazzione der Monno

L'anno che Ggesucristo¹¹ impastò er monno,
ché pe impastallo ggià cc'era la pasta,¹²
verde lo vorze¹³ fà, ggrosso e rritonno
all'uso d'un cocomero de tasta.¹⁴

Fesce un zole, una luna, e un mappamonno,
ma de le stelle poi, di' una catasta:
sù uscelli, bbestie immezzo, e ppesti in fonno:
piantò le piante, e ddoppo disse: Abbasta.

Me scordavo de dì che ccreò ll'omo,
e ccoll'omo la donna, Adamo e Eva;
e jje proibbì de nun toccajje un pomo.¹⁵

Ma appena che a mmagnà ll'ebbe viduti,
strillò per Dio con cuanta vosce aveva:
«Ommi da vieni, ssete futtuti».¹⁶

Terni, 4 ottobre 1831

4 Vede terminare la propria terrena esistenza.

5 Da mezzogiorno a sera.

6 Recitano stancamente (le preghiere).

7 Hanno la vanità.

8 Senza Candele e cassa verso la sepoltura.

9 Quotati poco, come pesce da frittura.

10 Fossa comune.

11 Dio.

12 Nella Genesi dove la terra e il cielo vengono creati. È vero che la confusione può esser nata dal frequente ricorso, nella Genesi, all'azione del plasmare (l'uomo, le bestie, la donna...).

13 Volle.

14 Come un bel cocomero maturo.

15 In realtà, nella Genesi, la proibizione avviene prima della creazione della donna ("dell'albero della conoscenza del bene e del male non devi mangiare, perché, quando tu ne mangiassi, certamente moriresti". Genesi 2,17).

16 Uomini che verrete, siete spacciati. L'immagine può ricordare la Natura matrigna del Leopardi.

La bbona famijja

Mi' nonna a un'or de notte che vviè Ttata
se leva da filà, ppoverta vecchia,
attizza un carboncello, sciapparecchia,
e mmaggnamo du' fronne d'inzalata.

Quarce vvorta se fâmo una frittata,
che ssi la metti ar lume sce se specchia¹⁷
come fussi a ttraverzo d'un'orecchia:
quattro nosce, e la scena è tterminata.

Poi ner mentre ch'io, Tata e Ccrementina
seguitamo un par d'ora de sgocchetto¹⁸,
lei sparecchia e arissetta la cucina.

E appena visto er fonno ar bucaletto¹⁹,
'na pissiatina, 'na sarvereggina,²⁰
e, in zanta pasce, sce n'annamo a letto.

28 novembre 1831

La bbellezza

Nun ha da preme a vvoi si nun zò bbella.
Ebbè, ssi nnun zò bbella, sò ppiascente;
e ssi nun piascio a vvoi, piascio a antra ggente.
Ve garbeggia accusì, ssor cacarella?²¹

Le bbellezze l'ha ttutte Marí-Stella,
che dda tanto che ffa la protennente,²²
ancora nun ha ttrovo²³ un accidente
pe pperde er brutto nome de zitella.

Fuss'omo io, fijjolo, co sti lumi
de luna,²⁴ nun starebbe a la bbellezza²⁵
quanto c'a la salute e a li custumi.

Ché ggìa ste bbelle nun ce pòi commatte,²⁶
e mmessa che ppoi j'abbi la capezza,²⁷
de scarpe er tempo te le fa cciavatte.²⁸

18 maggio 1833

17 Ci si vede attraverso.

18 A sorbire qualche sorso di vino.

19 Piccolo boccale, bicchiere.

20 Si noti che le due attività sono messe sullo stesso piano, nello stesso verso: si tratta di cose da fare.

21 Belli chiosa "ragazzaccio".

22 Tanto piena di pretese.

23 Trovato.

24 Con questi chiari di luna, difficoltà, periodi incerti (si pensi anche alla situazione politica e sociale di questi anni).

25 Starei a preoccuparmi della bellezza.

26 Combattere.

27 Cavezza, laccio, con allusione al matrimonio.

28 Il tempo trasforma le scarpe in ciabatte.

Li du' ggener' umani

Noi, se sa, ar Monno semo ussciti fori
impastati de mmerda e dde monnezza.
Er merito, er decoro e la grannezza
sò ttutta marcanzia de li Siggiori.

A su' Eccellenza, a ssu' Maestà, a ssu' Artezza
fumi, patacche, titoli e sprennori;
e a nnoantri artigiani e sservitori
er bastone, l'imbasto e la capezza.²⁹

Cristo creò le case e li palazzi
p'er prencipe, er marchese e 'r cavajjere,
e la terra pe nnoi facce de cazzi.

E cquanno morze in crosce,³⁰ ebbe er penziere
de sparge, bbontà ssua, fra ttanti strazzi,
pe cquelli er zangue e ppe nnoantri er ziere³¹.

7 aprile 1834

L'aducazzione

Fijjo, nun ribbartà³² mmai Tata tua:³³
abbada a tté³⁴, nnun te fà mmette sotto.³⁵
Si cquarchiduno te viè a ddà un cazzotto,
lì ccallo callo³⁶ tu ddàjjene dua.

Si ppoi quarcantro porcaccio da ua³⁷
te sce fascessi un po' de predicotto,
dijje: «De ste raggione io me ne fotto;
iggnuno penzi a li fattacci sua».

Quanno ggiuchi un bucale a mmora, o a bboccia,³⁸
bbevi fijjo; e a sta ggente bbuggiarona³⁹
nu ggnene fà rrestà mmanco una goccia.

D'esse cristiano è ppuro cosa bbona:
pe' cquesto hai da portà ssempre in zaccoccia
er cortello arrotato e la corona.

Roma, 14 settembre 1830

29 Il basto e la cavezza.

30 Morì in croce.

31 Siero.

32 Fare torto.

33 Tuo padre.

34 Bada a te stesso.

35 Non lasciarti sottomettere.

36 Caldo caldo, senza frapporre indugio.

37 Procaccio da Uva, un'offesa il cui etimo non era noto nemmeno al Belli.

38 Quando scommetti un boccale a morra o a bocce.

39 Gente che ti vuole buggerare.